

DI UNA FALSA PORPORA TROVATA IN ROMA

PER ANTONIO E GIOVANNI DE-NEGRI

Le porpore marine, cioè i tessuti di lana (1) o di seta (2) tinti coll'umore dei murici, furono sempre rarissime (3), e nelle epoche di maggior lusso i porporari (4) soddisfecero alle sfrenate richieste adulterando le vere porpore, ossia ne

(1) Omero (*Odiss.*, IV, 135. — VI, 53), Plinio (*Hist. mundi*), in più luoghi; Ovidio (*Amor.*, lib. III), Seneca (*Hercul. Oet.*, Act. II, Sc. 1), Tibullo (lib. IV, eleg. 2; lib. II, eleg. 4), Aristotile, Vitruvio, Polluce ed in genere tutti gli antichi scrittori.

(2) Sidonio Apollinare, (*Carmen XV*, vers. 127); Seneca, (*Hipp.*, Act II, Sc. 1); Vopisco, (*in Aurel. vita*); ed il *Codice Giustiniano*, (Lex. I, lib. IV, tit. 40).

Anzi a questo riguardo vogliamo riferire una epigrafe trovata presso Marino, sopra un cippo di marmo bianco, la quale fa menzione d'un porporario *de Vico Tusco*, il qual vico era in Roma e vi si fabbricavano le vesti di seta, come si legge in Marziale (lib. XI, Ep. 28):

Nec nisi prima velit de Tusco serica vico.

L'epigrafe è la seguente, venne copiata da P. Rosa ed è registrata nella memoria del dott. Henzen nel *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*, Roma, 1853, pag. 131:

L. PLVTIO . L . L . EROTI
PVRPVRARIO . DE . VICO
TVSCO . PLVTIA . L . L . AVGE
FECIT . SIBI . ET
VETVRIAE . C . C . L . ATTICAE.

È dunque probabile che questo Pluzio fosse un tintore di porpora serica.

(3) J. POLLUX, *Onom.* lib. VII, cap. 15. — ATHEN., lib. XII. — MARTIAL., lib. VIII, Ep. 48.

(4) Porporari dicevansi coloro che tingevano in porpora. Veggasi Polluce (*Onom.*, lib. V, cap. XXXIII) ed Eliano (*De nat. anim.*, lib. XVI, cap. 1).

imitarono il colore con tinte che traevano dalla Gallia (1), dall' Egitto (2) e dalle isole dell' Arcipelago greco (3).

Questo fatto, storicamente sicuro, ci fornisce la principale ragione del perchè non siasi ancora trovata fra le anticaglie una veste qualunque tinta colla vera porpora marina, mentre que' pochi avanzi di tessuti antichissimi che si scoprirono in alcuni sepolcri e che per il loro colore porporino vennero creduti reliquie dell' antica porpora, si riconobbero *fucati* (4) ossia adulterati con tinte estratte dalle piante.

(1) PLINIUS, *Historia mundi*, lib. XXI, § XCVII. — *Hyacinthus in Gallia maxime provenit. Hoc ibi fuco bysginum tingunt.* lib. XXII, § III. — *Jam vero infici vestes scimus admirabili fuco transalpina Gallia herbis Tyria atque conchyliis tingit. Nec quaerit in profundis murices.*

(2) Clemente Alessandrino (*Poedag.*, lib. II, cap. X) dice che in Egitto *propter hanc (purpuram) Tyrus et Sidon maxime desiderantur, at etiam delicatis pannis admiscentes dolosae mulieres fraudulentas dolosaque tincturas, insano quodam amore modi modestiaeque limitem transiliunt.* Ed Arriano (*Peripl. mar. eryth.*) parlando del commercio dell' India racconta che ivi vendevansi vesti militari i cui colori erano adulterati, (*... abollae adulterini coloris*, Op. cit., pag. 145) e lo stesso ripete delle vesti arabe (*... vestes arabicae et maxima ex parte quidem adulterina*; Op. cit., pag. 157) e di quelle che si mandavano a Barigaza (*... vestis simplex et adulterina omnis generis*, Op. cit., pag. 166).

(3) PLINIUS, Op. cit., lib. XIII, § XLVIII. — *Circa Cretam insulam nato (fuco) in petris purpuras quoque inficiunt* lib. XXXII, § XXII. — *Laudatissima (alga) quae in Creta insula juxta terra in petris nascitur: tingendis etiam lanis, ita colorem adligans, ut elui postea non possit* lib. XXVI, § LXVI — *. phycos thalassion, id est, fucus marinus, latucae similis, crispis foliis, quo in Creta vestes tingunt.*

Pare che anche a Tiro si facessero porpore fucate :

*Strata micant, Tyrio quorum pars maxima fuco
Coctu diu, virus non uno duxit abeno.*

(LUCANUS, *Phars.*, lib. X).

(4) In modo translato *fucatus* significa adulterato. Plinio parlando del minio distingue il vero dal falso e questo chiama *fucato* (*fucatum nigre-*

A dire il vero le ricerche archeologiche fatte per rinvenire qualche saggio della vera porpora degli antichi furono finora pochissime, nè noi sappiamo che i chimici abbiano mai studiata altra porpora all'infuori di quella rinvenuta nel 1864 in Milano nei Sepolcri Santambrosiani, la quale era certamente adulterata perchè imitata con una miscela d'indaco e d'altra sostanza rossa che venne creduta resina-lacca (1).

Ignoriamo se esista ancora la pretesta porporea scoperta in Pompei e che una volta trovavasi nel Museo di Portici, in ogni modo non fu studiata la natura della materia colla quale era tinta. I segnacoli porporini che si trovarono in alcuni libri bizantini antichissimi erano colorati colla cocciniglia e d'ugual natura era l'inchiostro porporeo adoperato dagli Imperatori Greci; e non era certamente preparato coi murici il porporisso rosso analizzato dal prof. Pilade Palmeri e rinvenuto a Pompei (2).

scit. Op. cit., lib. XXXIII, § XL); come pure da l'appellativo di fucato all'oppio che non sia genuino) *quae in fucato (opio) non eveniunt*, Op. cit., lib. XX, § LXXVI; ed altrove alla scurrilità d'un servo, che chiama subdola, attribuisce pure l'epiteto di fucata (*Liciscus Legonem puerum subdolae ac fucatae vernilitatis*, Op. cit., lib. XXXIV, § XIX), ed è questo il significato che ha nel dialetto genovese la parola *fuccao* (persona astuta e fraudolenta. CASACCIA, *Dizion. genov.*) la quale forse deriva dal latino *fucatus*.

(1) FRAPOLLI, LEPETIT e PADULLI, *Sulla natura della sostanza colorante trovata nell'urna di S. Ambrogio in Milano.* (*Gazz. chim. ital.*, Palermo, 1872, pag. 72).

G. BIZIO, *La porpora degli antichi e la sostanza colorante trovata nell'urna di S. Ambrogio in Milano.* (*Gazz. chim. ital.*, 1872, pag. 433).

A. G. DE-NEGRI, *Sulla sostanza colorante trovata nell'urna di S. Ambrogio in Milano.* (*Atti della R. Università di Genova.* 1875, vol. III. pag. 112).

(2) P. PALMERI, *Ricerche chimiche sopra 12 colori solidi trovati a Pompei.* (*Giorn. degli scavi di Pompei*, nuova serie, vol. III. Napoli, 1876, n.° 26).

Tra le porpore erbacee (1) vuoi ancora annoverare quella che nel gennaio del 1872 si trovò entro un'urna d'argento in Roma nella basilica dei XII Apostoli. Quest'urna giaceva

(1) Porpora *erbacea*, cioè tinta con colori estratti dalle piante, in opposizione della vera porpora che chiamavasi *marina*, perchè colorata col l'umore dei murici, così nel *libro dei Maccabei* (lib. I, c. IV, 23), in Omero (*Odiss.*, lib. IV, 53), in Aristotile (*De colorib.*, tom. III) ed in Polluce; anzi secondo quest'ultimo non era vera porpora marina se non quella dei re, le altre erano tutte fucate e si indicavano col nome generico di porpore (*Vestis autem regia ex purpura maritima erat, aliorum vero e purpura tantum.* J. POLLUX, *Onom.*, lib. VII, cap. 15).

Allorchè gli antichi volevano parlare della porpora vera le davano il nome di *ostro* da *οστρεον*, conchiglia marina (*Quod ex concharum marinarum testis eximitur ideo ostreum est vocitatum.* VITRUVIUS, lib. VII), e questo nome venne attribuito di preferenza alle porpore, tirie e sidonie, le quali avevano fama d'essere preparate col liquido porporigeno dei murici; onde Ovidio verseggia:

. *Tyrioque nitentior ostro*
Flos oritur (Metamorph., lib. X)

ed altrove

. *et Tyrio jaceat sublimis in ostro*
(Heroidum, Ep. XII)

e Stazio

Nec te Sydonio velatam molliter ostro
(Silvarum, lib. V)

e Sidonio Apollinare chiama sidonio il murice

Serica sydonius fucabat stamina murex
(Carmen XV).

Anche Alcimo Avito distingue assai chiaramente l'ostro ossia porpora marina, dalla porpora comune ossia fucata.

Nec te sydonium bis cocti muricis ostrum
Induit, aut rutilo permulcens purpura fuco
(Poemat., lib. VI).

e lo stesso fa Orazio laddove dice che l'uomo accorto per distinguere

nel sepolcro degli apostoli Filippo e Giacomo minore, il quale verosimilmente rimonta all'anno 566, cioè a papa Giovanni III.

Allorquando nel 1876 noi abbiamo dato alle stampe un no-

l'ostro sidonio dalla porpora fucata deve l'uno all'altro avvicinare e quello porre in contrasto con questa, onde facilmente conoscere il vero:

. *qui sydonio contendere callidus ostro*
Nescit aquinatem potantia vellera fucum.

(Epist., lib. I. ep. 10).

Anche il nome di *blatteo* venne attribuito alla vera porpora marina e particolarmente a quella che preparavasi a Tiro:

Pontus castorea, blattam Tyrus, aera Corinthus.

(SID. APOLL., Carmen V)

ed il suo colore era quello delle viole

Aurus ordo crocis, violis hinc blatteus exit

(VENANT. FORTUNAT, lib. VII, Poem. VII)

ossia quello della porpora

Albent purpureis ubi lactea lillia blattis

(VENANT. FORTUNAT., lib. IX, Poem. X)

ed è probabile che fosse la stessa cosa che la porpora dibafa, mentre sappiamo che veniva da Tiro (*blattam Tyrus*), che ne aveva il colore (*purpureis blattis*, — *violis hinc blatteus*) ed Alcimo ci avverte che tingevasi due volte alla maniera della porpora dibafa.

. *et fulgidus auro*

Serica bis coctis mutabat tegmina blattis

(ALCIM. AVIT, Pom., lib. III).

ciò che pure ripete Sidonio lib. IX, ep. XIII.

I Greci antichi chiamarono βλαττιον il rostro di murici (*Blatta Byzantia os nasi purpurae*), in seguito prendendo la parte per il tutto *blattion* venne a significare conchiglia e finalmente il colore che estraevasi dalle conchiglie ossia la porpora marina. Ed infatti blattifero fu chiamato il Senato romano, come quello che vestiva la porpora

Blattifer vel quam tribuit Senatus (SID. APOLL., lib. IX. Ep. ult.).

Quindi *Blatteum* fu sinonimo di *Ostrum*, e l'uno e l'altro si diedero al colore dei murici, mentre invece *purpura* fu nome generico, col quale s'indicarono tanto le porpore vere, quanto le false, ed anzi il più delle volte soltanto le false.

stro lavoro sulla Porpora degli antichi (1), abbiamo manifestato il desiderio di avere qualche tessuto porporino di vecchia data onde vedere se per caso potessimo rinvenirne qualche brano che fosse veramente tinto coll'umore dei murici.

A questo nostro desiderio soddisfaceva immediatamente l'illustre P. Angelo Secchi facendoci pervenire una piccola quantità di quella sostanza porporina che nel 1872 era stata trovata nella basilica dei XII Apostoli ed a facilitarcene lo studio ci comunicava gentilmente alcuni suoi appunti in proposito.

La quantità di materia da analizzare che ci fu mandata era piccolissima, cinque o sei centigrammi soltanto, più un residuo proveniente da una precedente analisi incominciata da altri.

Benchè così male provvisti noi abbiamo voluto tentare la prova, e crediamo essere riusciti della nostra impresa, determinando la vera natura della sostanza colorante in questione, od almeno accertando non essere questa la vera porpora marina.

Il P. Secchi, che essendo a Roma potè vedere questa porpora in grande quantità ed anche sottoporla ad alcuni assaggi chimici, ci scriveva che presentava le apparenze *di una stoffa ridotta in minuta polvere, che pareva un tritume d'abito tarlato, a fili cortissimi, tanto che alcuni lo credettero spugna . . . questa polvere bagnata con acqua e spremuta col dito sulla carta bianca dava un bellissimo colore azzurro con filetti rossi. Il suo colore naturale era un bellissimo azzurro-violaceo con riflessi di rosso.*

Il piccolo campione messo a nostra disposizione presentava gli stessi caratteri notati dal P. Secchi, soltanto abbiamo constatato che esso conteneva pochissimi filamenti organici e che la sostanza colorante era insolubile nell'acqua, per cui se qualche volta il liquido pareva violetto ciò dipendeva dal polviscolo sottilissimo che restava in sospensione.

(1) A. e G. DE-NEGRI, *Della materia colorante dei murici e della porpora degli antichi.* (Atti della R. Università di Genova, vol. III, 1876).

Stante l'esiguità del campione furono pochi gli esperimenti che noi abbiamo potuto eseguire, e ci fu d'uopo di molto ordine per non sprecare inutilmente la materia prima, nel che siamo riusciti facendo servire le medesima porzione a più saggi.

Ciò non di meno i risultati ottenuti ci hanno dimostrato che anche questa non è la vera *porpora marina*, ma una porpora erbacea ossia fucata, colla quale sono pure mescolate le reliquie d'un *tessuto coccineo*, anch'esso sciupato dal tempo ed un polviscolo minerale di color porporino, il quale con molta probabilità potrebbe essere una specie di *porporisso*, se non il vero, almeno una imitazione di esso.

Ed infatti nella reliquia porporea della basilica dei XII Apostoli esistono molte fibre di lino, altre rosse ed altre violette, alcuni pochi filamenti di lana rossa e gran copia di scaglie, lamellari, oblunghe, striate e trasparenti di colore azzurro violetto carico.

Questa diversità di fili tessili e di colori accenna a varietà di tessuti, ovvero ad unico tessuto che fosse a più colori, od anche ricamato, e le scaglie solide azzurro-violette richiama alla mente il porporisso con cui si dipingevano i muri e che forse venne impiegato nella decorazione della primitiva ed antichissima urna mortuaria.

Come abbiamo detto, i filamenti di lino non sono tutti dello stesso colore; ve ne sono dei rossi e dei violetti, la tinta è abbastanza solida, penetrò profondamente nella materia tessile e riempì la cavità tubulare delle fibre. Ordinariamente questi fili sono cortissimi, assai più brevi di quelli di lana, ma il loro numero è molto maggiore.

Questi ultimi sono tutti rossi, ed apparentemente il loro colore non differisce punto dal rosso vivo leggermente ametistino che presentano i filamenti di lino, il che fece nascere il sospetto che gli uni e gli altri fossero tinti colla medesima sostanza colorante, ciò che venne poi dimostrato dai saggi chimici.

Nel precedente nostro lavoro riguardante la Porpora degli Antichi noi abbiamo dettagliatamente indicate la proprietà del rosso di porpora, abbiamo descritto il suo spettro d'assorbimento, il quale presenta una leggiera banda oscura nel giallo-verde, ed abbiamo notato che non è alterato dagli acidi diluiti e che anzi si discioglie assai bene negli acidi concentrati colorandoli in rosso.

Or questi caratteri non si riscontrano nel principio rosso analizzato, che anzi gli acidi, particolarmente se concentrati, ne estinguono facilmente la fiamma ed in ultimo lo rendono giallo. Quanto ai risultati microspettroscopici noteremo che in nessun modo abbiamo potuto vedere la banda oscura che appartiene al rosso di porpora.

Del resto non pare che gli antichi usassero tingere col l'umore dei murici le fibre vegetali, o se il facevano ciò avveniva molto raramente, mentre nella tintura del lino adoperavano colori erbacei e quando volevano ottenere un rosso assai vivo, come è quello di cui parliamo, adoperavano il *coccus* che chiamavano eziandio *coccigranum*, *vermiculus*, *jole* (1), il quale secondo gli eruditi non è altro che il Chermes vegetale, con cui ancora attualmente preparasi lo scarlatto (2), e che prima che si estendesse l'uso della cocciniglia serviva pure per fare il cremisi ed altri rossi vivacissimi, ora accesi e fiammeggianti, ora invece più cupi e leggermente violetti.

Le proprietà spettrali e chimiche della sostanza tintoria rossa di cui si tratta collimano benissimo con quelle del principio colorante del Chermes, di guisa che ne risulta evidente l'identità. L'una e l'altro ingialliscono quasi istanta-

(1) P. SCHÜTZEMBERGER, *Traité des matières colorantes*. Paris, MDCCCLXVII, tom. II, pag. 342.

(2) J. GIRARDIN, *Leçons de Chimie élémentaire appliquée*. Paris, 1862, tom. II, pag. 526.

neamente in contatto degli acidi minerali, e dove l'azione dell'acido non sia troppo profonda un piccolo eccesso di ammoniaca ripristina la tinta, la quale in tal caso riesce meno accesa ma tende maggiormente all' ametisto nel quale però predomina il rosso. L' ammoniaca concentrata e le soluzioni alcaline a poco a poco distruggono la tinta ametistina, la rendono rosso-vinosa ed in ultimo gialla. È bellissimo il porporino che si ottiene colla potassa diluita e somiglia a quello della cocciniglia ammoniacale, ma da questo si distingue perchè d' un violetto assai più rosso.

Sono notissime le due bande d' assorbimento esistenti nello spettro delle soluzioni alcoliche ammoniacali di cocciniglia, le quali occupano presso a poco la stessa regione spettrale dove si trovano le bande del sangue. Queste bande si vedono difficilmente nelle soluzioni ammoniacali di Chermes, ordinariamente vi sono appena accennate, oppure in loro luogo sta una banda unica, molto estesa ed assai male definita, che vela appena il giallo-verde ed anzi un eccesso di ammoniaca ovvero d' alcole fa scomparire anche questa banda e non ottiene che uno spettro continuo più o meno intensamente velato, massime alle due estremità. Il contrario avviene se in luogo dell' ammoniaca si adopera la potassa, in tal caso lo spettro è nitidissimo e si vedono le due bande molto distinte, le quali corrispondono a quelle delle soluzioni alcolico-potassiche di cocciniglia. Le soluzioni alcaline di cocciniglia a poco a poco si scolorano quelle invece di Chermes hanno ancora una tinta rossa dopo 24 ore; il contrario avviene se si faccia uso dell' ammoniaca. Inoltre le soluzioni di cocciniglia alcaline sono sempre d' un ametista deciso, quelle invece di Chermes sono d' un ametista che tende al rosso-aranciato (1).

(1) Vogliono alcuni chimici che il principio colorante del Chermes sia identico con quello della cocciniglia, il che è ancora dimostrato dalle sue proprietà spettrali secondo che noi stessi abbiamo constatato; ciò

Alcuni saggi microspettroscopici ripetuti colla sostanza rossa analizzata confermarono quanto già erasi dedotto dagli esperimenti chimici e quindi stabilirono meglio che quei filamenti di lino oppure di lana non sono tinti col rosso dei murici, ma colla grana.

Riguardo alla sostanza colorante violetta che si vede sopra molti dei filamenti di lino, ma che non si rinvenne nella lana, non è sicuramente porpora marina, e nemmeno una imitazione di essa fatta col guado oppure coll' indaco, a somiglianza di quella trovata nel 1864 nei sepolcri Santambrosiani.

Il colore violetto carico di cui si tratta è instabilissimo e se per qualche istante resiste all' azione dell' acido cloridrico diluito, a poco a poco piglia il colore rosso-vinoso, e dopo un lungo contatto diventa giallastro.

non di meno i tintori ci attestano che colla cocciniglia non si possono avere certe tinte che invece si ottengono bellissime colla grana. *Cependant il est certaines couleurs pour les quelles on ne peut pas encore s'en passer: telle est celle que les Orientaux préfèrent pour leurs calottes ou bonnets nommés Fez ou Tarbouches* (J. GIRARDIN, *Leçons de Ch. élém. appl.* Tom. II, pag. 563).

Nel Chermes, oltre al principio che esso ha comune colla cocciniglia, ne esiste senza dubbio un altro assai più stabile, il cui rosso tende all' arancio. Infatti nel corso dei nostri studi spettrali notammo che le soluzioni alcaline di Chermes, quantunque ancora assai cariche di tinta, ciò non di meno non sono più capaci di produrre nello spettro le due bande, che abbiamo indicate, mentre le soluzioni corrispondenti di cocciniglia assai più diluite e però molto, meno colorate somministrano uno spettro d' assorbimento visibilissimo. Questo fatto dimostra che il colore rosso leggermente ametistino della soluzione alcalina di Chermes dipende da due pigmenti diversi l' uno dotato delle stesse proprietà spettrali che appartengono a quello della cocciniglia e l' altro ugualmente rosso ed incapace di produrre nello spettro le dette due bande. Il primo abbondante nella cocciniglia non esiste che in piccola quantità nel Chermes, mentre invece vi s' incontra in maggior copia il secondo.

Analoga è l'azione dell'acido solforico. Adoperando acidi concentrati il color giallo comparisce subito. Se quando i filamenti sono di color vinoso, per l'azione di un acido diluito, si aggiunge ammoniaca in eccesso, ricompare immediatamente il colore azzurro-violetto primitivo. La potassa diluita produce lo stesso effetto, ma concentrata distrugge la tinta e le fibre diventano gialle.

Questo principio azzurro-violetto pare identico con quello che esiste nella sostanza minerale azzurro-violetta di cui è formata la maggior parte del polviscolo porporino analizzato; imperocchè coi reattivi sperimentati si comporta nello stesso modo. Inoltre abbiamo potuto constatare che non si scioglie negli ordinari solventi della porpora e dell'indaco (cloroformio, acido solforico ed acido acetico) e che scaldato non emette vapori violetti (Indigotina animale o vegetale).

A giudicarne da alcuni saggi microchimici questa sostanza colorante sarebbe molto analoga a quelle che si estraggono da alcuni licheni, ed ha qualche somiglianza col tornasole; e non vi ha dubbio che con essa è associato un principio minerale (calce, argilla ed ossido di ferro) ed una sostanza glutinosa di natura organica, il che fa credere che questo colore, piuttosto che per tingere un tessuto abbia altra volta servito per dipingere col pennello:

Gli antichi facevano grande uso del *fucò* per produrre delle tinte le quali imitassero quelle della porpora (1) e lo ado-

(1) Oltre al fucò per imitare i colori porporini gli antichi adoperarono altre materie tintoriali, le quali ordinariamente erano miscele d'azzurro e di rosso.

Nella Gallia i tintori valevansi del guado, del giacinto ed anche dei vaccinii, secondo che apprendiamo da Plinio, (Op. cit., lib. XXII, § II; — lib. XXI, § XCVII; — lib. XII, § XXXI) e da Vitruvio (cap. ult., pag. 148).

Il Filargiro crede che il vaccinio sia la stessa cosa del giacinto. Virgilio attribuisce ai vaccinii lo stesso colore che hanno le viole:

Et violae nigrae sunt et vaccinia nigra, Eclog. X.

perarono ora solo (1), ora invece unito con altri ingredienti (2), e qualche fiata lo mescolarono eziandio coll'umore porporigeno dei murici (3).

Ordinariamente veniva il fuco dall' Oriente e specialmente di Creta, nasceva tra gli scogli nei luoghi guadosi. I Greci lo dicevano *Phycos thalassion* (4) ossia fuco marino.

Usavasi pure l'indaco (A. e G. DE-NEGRI, *Della materia colorante trovata nell'urna di Sant' Ambrogio in Milano. Atti della R. Univ. di Genova*). Quanto al rosso facevasi colla robbia (VITRUVIUS, VII. 14) ovvero colla grana (PLINIUS, Op. cit., lib. XXIV, § LVI) e non di rado ottenevasi col balaustrio che era il fiore del pomo granato (PLINIUS, Op. cit., lib. XIII, § XXXIV).

(1) Plinio nei luoghi citati colla nota 7. Catullo negli *Argonauti* dice che la porpora tingevasi col fuco roseo — *roseo fuco*.

(2) PLINIUS, Op. cit., lib. XXII, § XCVII.

DEMOCRITUS ABDERIT. *In Phisic.* — *Ad praeparationem vero purpurae ingredientia sunt haec. Fucus, quem vocant pseudoconchylum, et cocchus, et flos marinus.*

(3) PLINIUS, Op. cit., lib. XXVI, § LXVI. — *Phycos thalassion, idest fucus marinus quem conchylis substernitur.*

(4) Lucrezio (lib. IV, 1121) parla d'una veste talassina o talassica

. *teriturque thalassina vestis*
Assidue et Veneris sudorem exercita potat.

Ovidio enumerando i colori che s' incontrarono nelle vesti, accenna a quelli che imitavano le onde e che da queste pigliavano il nome:

Hic unda imitatus, habet quoque nomen ab undis;
Crediderim Nymphas hac ego veste tegi.

(OVIDIUS, De art. amat. lib. III, 176).

Con tutto ciò non si potrebbe invece sospettare che quelle vesti si discessero talassiche perchè tinte col fuco talassico?

E la ferrugine, che al dire di Plauto (*In mil. Act. IV. Sc. 4*) è un colore talassico, non sarebbe per avventura una qualità di porpora fucata?

. *Palliolum habeas*
Ferrugineum, nam is color thalassicus est.

Eranvi fuchi di varie specie ed è probabile che fossero oricelli, e comunemente adoperavansi per aggiungere azzurro alla porpora allo scopo di accrescerne il pregio essendo maggiormente stimata quella in cui colore era più carico (1). Per questo mettevansi il fuco sotto al conchilio (2) ovvero se ne tingeva il giacinto per ottenere l'isgino (3), il quale a nostro avviso era una tinta porporina-cerulea, mentre Properzio ci fa sapere che appunto ceruleo era il colore che somministrava il fuco:

*An si caeruleo quaedam sua tempora fuco
Tixerit, idcirco caerulea forma bona est* (4).

Del resto il ceruleo era uno dei colori che chiamavansi porporini (5), come lo era egualmente il violetto quasi azzurro (6), il quale fra tutti i colori porporini era preziosissimo.

(1) PLINIUS, Op. cit., lib. IX, § LXII. — *Rubens color nigrante deterior.*

(2) PLINIUS, Op. cit., lib. XXVI, § LXVI. — Vedi nota 19.

(3) PLINIUS, Op. cit., lib. XXI, § XCVII. — *Hyacinthus in Gallia maxime provenit. Hoc ibi fuco bysginum tingunt.*

(4) PROPERTIUS, lib. II, Eleg. 18.

(5) Secondo Maimonide la porpora del sommo Sacerdote degli Ebrei, che ottenevasi coll'umore dei murici, era turchina ossia celulea. . . . *Et postea elixus erat lanam in eum immergunt, donec fiat coelo concolor* (Hieroz. BROCHART, part. II, lib. V, c. 9).

Plinio scrive che le tende di cui era ricoperto l'anfiteatro di Nerone eranò cilestri (*colori coeli*). Diodoro Siculo invece le dice porporine, ciò che prova che il celuleo era un colore porporino, giacchè l'uno e l'altro parlano delle medesime tende come risulta dalle loro descrizioni. Veggasi nota 39.

(6) Era azzurra la porpora dei re persiani della quale parlano Vopisco (*in Aurel. vita*) e Curzio (*Cidarim Persae Regium capitis vocabant insigne: hoc coerulea fascia albo distincta circuibat.* — Q. CURTIUS, lib. III).

Anche i re galli avevano la porpora azzurra, ma questa forse si faceva col guado, il quale secondo Plinio veniva adoperato dai porporari (. . . . *infectores lanarum utuntur.* — Op. cit., lib. XX, § XXV), ed era coltivato nella Gallia (*simile plantagini glastum in Gallia.* — Op. cit., lib. XXII, § II).

Inoltre conviene ricordare ciò che abbiamo sopra notato che la sostanza tintoriale con cui è colorato il polviscolo minerale presenta gli stessi caratteri chimici che vennero constatati nel principio azzurro-violetto con cui sono tinti i filamenti di lino, per cui noi l'abbiamo giudicata identica. Or bene questo fatto rende ognora più probabile quanto abbiamo finora detto, cioè che il violetto carico analizzato sia fuco, essendo noto che questa pianta serviva non solo nella tintoria dei tessuti, ma è probabile che si adoperasse ancora per fare il *ceruleo* e qualche volta entrava nella composizione del *porporisso*.

Era il *ceruleo*, così detto con nome proprio, un colore solido usato nella pittura e ve ne aveva di varie gradazioni, fra le quali una assai carica di tinta (1). La base ne era la creta o meglio un'argilla, alla quale comunicavasi la tinta col sugo d'un'erba (2). Non potevasi stemperare colla calce, ma era d'uopo valersi della creta chè altrimenti se ne

(1) PLINIUS, Op. cit., lib. XXXIII, § LVII. — *Caeruleum arena est... candidiorem, nigrioremve.*

Distinguevano gli antichi varie gradazioni nell'azzurro, e dove non bastasse la testimonianza di Plinio, si avrebbe pure quella d'Ovidio il quale nel III libro dell'*Arte amatoria* descrivendo i colori delle vesti femminili, prima ci presenta quelli abiti il cui vago turchino somiglia al ciel sereno e poi ci indica quelli la cui tinta imita il colore delle onde.

*Aeris ecce color, tum quum sine nubibus ær,
Nec tepidus pluvias concitat auster aquas.*

*Hic undas imitatus, habet quoque nomen ab undis:
Crediderim Nymphas hac ego veste tegi.*

(2) PLINIUS, Op. cit., lib. XXXIII, § LVII. — *Caeruleum
Tingitur autem omne et in sua coquitur herba, bibique succum.*

guastava la tinta (1). Se ne faceva anche del falso colorando col succo delle viole la creta eritrea (2).

Il porporisso era un colore solido adoperato esso pure nella pittura, impastandolo con sostanze glutinose ed imperocchè era di grande valore veniva fornito al pittore da colui per cui ordine eseguivasi il lavoro (3). Si faceva mettendo a bollire nella porpora la creta argentaria (4). Ma si rendeva più bello imbevendolo di isgino (5), oppure si faceva a meno delle porpore e si colorava senz'altro la creta colla robbia e coll' isgino (6) il quale per testimonianza di Plinio era un

(1) PLINIUS, Op. cit., lib. XXXIII, § LVII. — *Usus in creta, calcis impatiens.*

(2) PLINIUS, Op. cit., lib. XXXIII, § LVII. — *fraus, viola arida decocta in aqua succoque per linteum expresso in cretam eretrium.*

(3) PLINIUS, Op. cit., lib. XXXV, § XXVI. — *E reliquis coloribus, quos a dominis dari diximus, propter magnitudinem pretii, ante omnes est purpurissum;* lo stesso ha già detto al § XXI del medesimo libro.

(4) PLINIUS, Op. cit., lib. XXXV, § XXVI. — *purpurissum e creta argentaria, cum purpuris parietes tingitur* Era grandemente pregiato il porporisso puteolano, cioè preparato colla creta di Pozzuoli ed anzi stimavasi migliore del Tirio, del Getulico e del Laconico (*Quare Puteolanum (purpurissum) potius laudatur, quam Tyrium, et Getulicum, et Laconicum, unde pretiosissimae purpurae.* PLIN., loc. cit.).

Checchè ne pensi o ne dica qualche erudito, è fuor di dubbio che a Pozzuoli vi erano officine porporarie, forse istituite dai Tiri, i quali vi tenevano una fattoria (*Gruteriana*, 1105. 3). Infatti lord H. Walpole scopri presso una tomba di Pozzuoli questa epigrafe che ci ricorda il nome d' un porporaio ossia tintore di porpora:

D. M.

L. PL. HER.

MIPPO. PVR.

Questo Mippo sarebbe forse un fabbricante di porporisso puteolano?

(5) PLINIUS, Op. cit., lib. XXXV, § XXVI. — *Quare Puteolanum potius laudatur causa est quod hysgino maxime inficitur.*

(6) VITRUVIUS, Op. cit. VII. 14. — *Fiunt purpurei colores infecta creta rubiae radice et hysgino.*

colore fucato (1). Era dunque il porporisso un colore rosso, leggermente porporino, e con esso si poteva simulare la porpora attaccandolo coll' uovo, sopra un fondo ceruleo (2).

Or bene noi siamo d' avviso che la sostanza a scaglie di colore azzurro-violetta rinvenuta nel tritume da noi analizzato, sia veramente il ceruleo di cui parla Plinio o meglio un porporisso adulterino steso sopra il ceruleo e la sostanza glutinosa che lo accompagna potrebbe essere albumina od altra materia attaccaticcia che ne tenga il luogo (3).

D' ordinario gli antichi non tingevano coll' umore porporigeno che la lana e la seta, il colore di porpora che qualche volta mettevano sul lino (4) ed in genere sopra le fibre vegetali non era vera porpora marina ma erbacea o fucata. Ciò non di meno Diodoro Siculo narra che certi popoli abitanti le Isole Fortunate « Si fanno vesti colla bianca lanugine che prendono entro una canna, la quale tingono » colle ostriche marine » (5).

Erano porporine le tende che coprivano l' anfiteatro di Nerone (6); come pure le vele della nave di Cleopatra alla

(1) PLINIUS, Op. cit., lib. XXI, § XCVII. — Veggasi la nota 23.

(2) PLINIUS, Op. cit. lib. XXXV, § XXVI. — *Si purpuram facere malunt, caeruleum subthunt, mox purpurissum ex ovo inducunt.*

(3) PLINIUS, Op. cit., lib. XXXV, § XXVI. — *ex ovo inducunt.*
VITRUVIUS, Op. cit. lib. VII, cap. X, — *et ea contrita cum glutino in opere inducetur,*

(4) PLINIUS, Op. cit., lib. XIX, § V. — *Tentatum est tingi linum quoque*

(5) DIODORUS SICULUS, *Rer. antiquit.*, lib. III. — *vestes parant ex lanugine ac splendida ex medio arundinem sumpta, qua maritinis tincta ostreis vestimenta purpurea conficiuntur.*

(6) PLINIUS, Op. cit., lib. XIX, § VI. — *Vela nuper colore coeli, stellata, per rudentes iere etiam in amphitheatro Principis Neronis.*

DIOD. SICUL., lib. LXVI, — *Vela per aerem extensa, solis arcendi causa, purpurea erant.*

battaglia d' Azio (1), le quali è a supporre che fossero di lino ovvero di carbaso, giacchè queste sono le materie tessili con cui anticamente si facevano vele e tende, e perchè Plinio ne parla nel libro dove ragiona del lino. Così parimenti erano di lino molti di quei veli trasparentissimi, chiamati *nebulae*, ad uno dei quali Lucano dà l' epiteto di Sidonio ossia porporeo:

Candida Sidonio perlucet pectora filo (2).

Le vesti di lino anticamente servivano negli usi sacri; gli Egizi, gli Ebrei, i Greci e gli stessi Romani usavano seppellire i morti ravvolti in sindoni di lino. Nè queste tele funerarie erano sempre bianche, ma vi fu tempo in cui per maggior lusso si fecero porporine per cui fu d' uopo prescrivere con una legge che avessero ad essere bianche e non altrimenti tinte con grave dispendio (3).

Ma ciò che più importa sapere, perchè più da vicino interessa al nostro caso, si è, che anche i primitivi cristiani usarono di mettere in tele di lino, qualche volta preziose (4), i cadaveri, e che S. Eutichiano papa ordinò che i resti dei martiri fossero seppelliti con dalmatica porporea (5); ed il rito ecclesiastico prescrive da tempi remotissimi che ai cadaveri dei vescovi, dei preti, dei diaconi, e dei suddiaconi si dia sepoltura entro vesti di colore violaceo (6).

Del resto le porpore fucate erano comunissime presso gli

(1) PLINIUS, Op. cit., lib. XIX, § V. — *Velo purpureo ad Actium cum M. Antonio Cleopatra venit Hoc fuit imperatoriae navis insigne.*

(2) LUCANUS, *Phars*, lib. X. V. 125.

(3) CICERO, *De legib.*, I. 2. — *color albus praecipue decorus deo est, tunc in coeteris, tunc maxime in textili.*

(4) TERTULLIANUS, *De Cor. mil.*, c. 3.

(5) LUPI, *Dissertazioni*, Faenza 1785, Dis. IX. — *Ut quicumque fidelium martyrem sepeliret, sine dalmatica aut colobio purpureo, nulla ratione sepeliret.*

(6) D' AVINO, *Enciclopedia*, vol. I, pag. 645,

antichi, nè la cosa poteva essere altrimenti, imperocchè la porpora marina era cosa di grandissimo valore (1) e quindi rarissima (2), di modo che diventò distintivo dell' autorità regia (3) e pontificia (4) e Giove stesso si copri di porpora (5) e fu detto *porporione* (6). Ma quando le vesti

(1) PLINIUS, Op. cit., lib. IX, § LX. — *Conchyliæ et purpuræ omnis hora atterit, quibus eadem mater luxuria paria pæne et margaritis pretia fecit.*

MARTIALIS, lib. VIII, Ep. 10. — *Emit lacernas millibus decem Bassus Tyrias coloris optimi:*

Id. lib. X, Ep. 41. — *Constatura fuit Megalensis purpura centum Millibus, ut nimium munera parca dares.*

Teopompo (lib. XV delle *Storie*) scrive che in Colofone la porpora pagavasi a peso d'argento (. . . . *par namque purpuræ argenti pondus rependebatur.* ATHEN., lib. XII); ed Orazio (lib. I, Epist. 10) dice che il dolore di colui a cui fu venduta una porpora fucata in luogo del vero ostro sidonio è tale che tocca il cuore ed il danno è certo.

(2) ATHENEUS., lib. XII. — *quod indumentum eo seculo rarum fuit etiam apud reges et extimationis maximæ*

MARTIALIS, lib. VIII, Ep. 48.

*Non quicumque capit saturatas murice vestes;
Nec nisi deliciis convenit iste color.*

(3) J. POLLUX, *Onom.*, lib. VII, cap. 15.

(4) GREGORIUS NISSEUS, *Orat. S. Teod.*

(5) Nell' atrio d' una casa di Pompei vicina al tempio della Fortuna è dipinto un Giove assiso sopra un trono d'oro, la cui spalliera è ricoperta d'un drappo violetto ed un ricco panno di porpora violata vela le gambe del dio (*Herculanum et Pompei.* Paris, MDCCCXL, vol. IV, pag. 125, Pl. 52).

Servio Tullio vesti con pretesta di porpora l' idolo della Fortuna (PLIN., Op. cit., lib. VIII, § XLVIII); ed a Giano offerivasi la porpora

Purpura te (Jane) felix, te colat omnis honos.

MARTIALIS, lib. VIII, Ep. 8.

(6) FABRETTI, *Corp. Inscript. ital.*, Aug. Taurinorum 1867. — *Purpurio — onis. Adjunctum Iovis, in marmore apud Marini.* Inscr. alb., pag. 1, n.º 1.

IOVI. OPTIMO. MAXIMO. PVRPVRIONI.

porporine diventarono comuni, di guisa che le indossarono i mimi, i gladiatori ed i servi stessi, si dovettero necessariamente adulterare, onde ribassarne il costo (1), secondo che testimoniano Plauto, Cicerone, Orazio, Ovidio, Marziale, Petronio, Polluce, Clemente Alessandrino, Democrito ed Arriano.

La natura adulterina della porpora in questione risulta an-

Geremia (cap. X, v. 9) e Baruch (cap. VI, v. 12) ci mostrano ricoperti di porpora i simulacri di tutte le divinità babiloniesi ed altrettanto dice Tertulliano nel libro dell' *Idolatria* (cap. XVIII).

(1) Che le porpore erbacee costassero assai meno delle marine risulta da più luoghi. Ovidio consiglia alle sue donne di non ambire l'ostrotiro ma di volersi contentare di lane tinte con colori di minor prezzo:

*Quid de veste loquar? Nec vos, segmenta, requiro;
Nec quae bis tyrio murice, lana, rubes.
Quum tot prodierint pretio leviores colores,
Quis furor, est census corpore ferre suos?*

(De Art. amat., lib. III, v. 169).

E Marziale ride di Basso il quale andando sempre vestito di colori erbacci, metteva poi la porpora nei dì solenni,

*Herbarum fueras indutus, Basse, colores,
Jura theatralis cum siluere loci.
Quae postquam placidi Censoris cura renasci:
Jussit, et Oceanum certior audit eques;
Non nisi vel cocco madida, vel murice tincta
Veste nites, et te sic dare verba putas.
Quadringtonorum nullae sunt, Basse, lacernae
Aut meus ante omnes Codrus haberet equum.*

(Lib. V, ep, 23).

Ed altrove alludendo alla semplicità delle proprie vesti, che mette in confronto con quelle di Marco assai più ricche, dice: Me veste la Gallia, te Tiro

*Te Cadmea Tyros, me pinguis Gallia vestit:
Vis te purpureum, Marce, sagatus anem?*

(Lib. VI, ep. 11).

cora evidente dalla sua instabilità, imperocchè quantunque siasi conservata per più di 12 secoli, restando chiusa in un sepolcro entro un'urna d'argento, essendo facilmente scolorata dagli acidi e dagli alcali anche diluiti, non avrebbe sicuramente mantenuta la sua tinta per un tempo così lungo se fosse stata esposta alla luce od altrimenti soggetta all'azione dell'atmosfera. Le vere porpore erano pregiate non solo per la loro vaghezza, che risultava ognora maggiore se ponevansi in confronto colle false (1), ma erano estimatissime perchè non temevano le ingiurie della luce (2) nè quelle del tempo (3) e non erano scolorate dalle lavature (4).

Nel polviscolo porporino trovato nella basilica dei XII Apostoli abbiamo pure constatata la presenza di molti fili di lino di color rosso-vivo leggermente ametistino che noi giudicammo tinti colla grana, eranvi pure, ma in numero molto minore, dei filamenti di lana dello stesso colore.

Sono notissime le vesti coccinee degli antichi, stimatissime poco meno della porpora, l'usarne apparteneva ai ricchi (5),

(1) HORATIUS, *Epist.*, lib. I, epist. 10.

(2) J. POLLUX — PACHIMERUS.

(3) La porpora ermionica trovata da Alessandro nel tesoro di Dario conservò la sua bellezza inalterata per più di 200 anni (PLUT. In Alex. mag. vita) e secondo Plinio (Op. cit., lib. VII, § XLVIII) la pretesta di porpora con cui Servio Tullio rivestiva il simulacro della Fortuna si conservò intatta per più di 260 anni, cioè fino alla morte di Seiano il quale fu ministro di Tiberio.

(4) LUCRETIUS, lib. VI.

*Purpureusque colos conchylii jungitur una
Corpore cum lanae, dirimi qui non queat usquam
Non si Neptuni fluctu renovare operam des,
Non mare si totum velit eluere omnibus undis.*

(5) ATHENEUS, lib. XII.

MARTIALIS, lib. VIII, ep. 48.

PROPERTIUS, lib. III. — *Matrona incedit census induta nepotum.*

agl' Imperatori (1) ed ai Pontefici (2). I tessuti coccinei si mescolavano coi porporini e vi si facevano ricami d'oro (3) e di gemme.

È certo che il *coccus* degli antichi è il nostro Chermes vegetale (4); usavasi per tingere non solo la lana e la seta, ma eziandio il lino (5). La tinta che somministrava era lo scarlatta ed ancora oggidì serve a quest'uopo, ma spesso univasi colla porpora (6) ed è probabile che entrasse in molti colori composti (7).

(1) PLINIUS, Op. cit., lib. XXII, § III. — *coccum imperatoris dicatum paludamentis.*

ISIDORUS, lib. XIX, cap. 24. — *Paludamentum erat insigne pallium imperatorum cocco, purpuraque et auro distinctum.*

(2) Exodus, cap. XXVIII. 7. — *Faciunt autem superhumerali de auro et hyacinto et purpura coccoque bis tincto et bysso retorto opere polymito.*

(3) ISIDORUS, lib. XIX, cap. 24. — Veggansi le note 59 e 60.

Exodus, cap. XXVI. 1. — *Decem cortinas de bysso retortas, et hyacintho ac purpura coccoque bis tincto opere plumario facies.*

(4) PLINIUS, Op. cit., lib. XXIV, § IV. — *Coccum ilicis Est autem genus ex eo in Attica fere et Asia nascens, celerrime in vermiculum se mutans.*

Id., lib. XXVII, § XLVI. — *Cocco Guidio color cocci, magnitudo grano piperis major*

Id., lib. XXI, § XXII. — *Rubentem in cocco.*

Il *coccus* dicevasi anche *vermiculus*, il qual nome corrisponde all'ebreo *tolhaath*, all'arabo *kermès*, al *vermillon* francese ed al *vermiglio* in italiano (*Pro cocco juxta latinum eloquium, apud Hebraeos tolhaath, idest vermiculus scribitur.* HIERON., Epist., 128. Ad Fab. de vest. sacer.).

(5) PLINIUS, Op. cit., lib. XXX, § XXX. — *Lino rutilo in linteolo.*

Id. lib. XXIV, § CVI. — *Et illigata in lino rufo.*

(6) PLINIUS, Op. cit., lib. IX, § LXV. — *coccoque tinctum Tyrio tingere.*

(7) PLINIUS, Op. cit., lib. XXXV, XXVI.

Il prof. Palmeri è d'avviso che il colore n.º 185 rinvenuto in Pompei sia appunto un porporisso, fatto colorando colla robbia e colla coccini-glia (noi crediamo col Chermes) la terra bianca di Pozzuolo (*Ricerche chimiche sopra dodici colori solidi trovati a Pompei*, Op. cit.).

A complemento di quanto finora abbiamo detto intorno al tritume porporino della basilica dei XII Apostoli, resterebbe a ricercare se i filamenti di diverso colore in esso trovati provengano da un unico drappo, il quale fosse a più tinte, oppur ricamato, ovvero da due o più tessuti di diverso colore.

Rispondere a questo quesito è cosa non solo difficile, ma impossibile. Gli antichi sapevano tessere drappi con fili di di diversa tinta, ed erano queste le opere polimite (1); in Egitto si conosceva l'uso dei mordenti, mediante i quali con un medesimo bagno, ottenevano nello stesso tempo più colori sul medesimo tessuto (2), come pure è antichissima l'arte del ricamo e tra la vesti ricamate erano assai rinomate quelle di Babilonia (3). Spessissimo vengono dai classici ricordati gli abiti d'un sol colore, e quelli che erano arricchiti di molte tinte; parlano di vesti variate, variegate, cangianti, dipinte, ricamate, ornate di meandri, di frangie, nastri e

(1) PLINIUS, Op. cit., lib. VIII, § LXXIV. — *Plurimis vero liciis intexere, quae polymita appellant, Alexandria instituit.*

LUCANUS. *Pars auro plumata nitet, pars ignea cocco
Ut mos et Phariis miscendi licia telis.*

(2) PLINIUS, Op. cit., lib. XXXV, § XLII. — *Pingunt et vestes in Aegypto inter pauca mirabili genere, candida vela postquam adtrivere illinentes non coloribus, sed colorem sorbentibus medicamentis. Hoc quum fecere, non adparet in velis: sed in cortinam pigmenti ferventis mersa, post momentum extrahuntur picta. Mirumque quum sit unus in cortina colos, ex illo alius atque alius fit in veste, accipientis medicamenti qualitate mutatus. Nec postea ablui potest; ita cortina non dubie confusura colores, si pictos acciperet. digerit ex uno, pingitque dum coquit.*

(3) PLINIUS, Op. cit., lib. VIII, § LXXIV. — *Colores diversos picturae intexere Babylon maxim celebravit, et nomem imposuit.*

MARTIALIS, lib. VIII, ep. 28.

*Non ego praetulerim Babylonica picta superbe
Texta, Semiramia quae variantur acu.*

PLAUTUS. — *Babylonica peristromata, consuta tapetia.*

cordoncini, porporini, coccinei, azzurri e di tutti quanti i colori, dalle gradazioni più belle e più vive alle più tenere e delicate.

Ciò non di meno considerando che i filamenti di lino azzurro-violetti esistenti nel polviscolo analizzato sono in numero presso a poco uguale a quello dei filamenti di lino rossi, quando invece quelli di lana in confronto sono pochissimi, si potrebbe ammettere, come verosimile, che il detto polviscolo provenga dalla distruzione di un unico drappo di lino, intessuto di violetto e di rosso e ricamato con lana rossa; e forse era una di quelle opere polimite a due licci il cui prezzo arrivò a vincere quello de' ricami babilonesi (1).

Quindi riepilogando queste nostre conclusioni, noi diciamo che a nostro avviso il tritume porporino trovato nell'urna d'argento nella basilica dei XII Apostoli proviene da un' antichissima tela di lino la quale probabilmente era tessuta a due fili, l'uno de' quali rosso (coccineo) e l'altro azzurro-violetto (fucato), il cui colore nell'insieme doveva essere d'un porporino piuttosto vago ed elegante, la quale si può ammettere che fosse arricchita d'ornamenti fatti con lana rossa. Non è dunque improbabile che quella sindone o veste antichissima fosse un' opera polimite alessandrina di color porporino, con guernizioni, ricami o frangie coccinee.

Inoltre noi crediamo che la sostanza minerale azzurro-violetta che in tanta copia trovammo mista coi filamenti tessili, sia un residuo del colore dato col pennello con cui in tempi remotissimi era stato decorato l' antichissimo sepolcro dove prima di papa Giovanni III giacevano le ossa degli apostoli Filippo e Giacomo minore. Forse è questo un saggio di quel colore che i Romani chiamavano ceruleo e che met-

(1) MARTIALIS, lib. XIV, ep. 150.

*Haec tibi Memphitis tellus dat munera: victa est
Pectine niliaco jam Babylonis acus.*

tevano sui muri ovvero sui legni ricoperti d'un intonaco calcareo (1), oppure è una specie di porporisso adulterino, del più carico di tinta, il quale serviva agli stessi usi e si adoperava nel medesimo modo, ora isolato, ora invece con altri colori, e non di rado col ceruleo, se volevasi imitare la porpora.

Questo lavoro venne eseguito nel Laboratorio di Chimica generale della R. Università di Genova.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 75)

XXIII.

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA.

Tornata del 6 Luglio 1877.

Presidenza del Preside can. prof. ANGELO SANGUINETI.

Il socio D. Marcello Remondini legge la seguente *Dissertazione* intitolata: *Come debba reintegrarsi la supposta iscrizione dei Sapienti Pisani, già nella chiesa di San Domenico in Genova.*

Fra le iscrizioni medioevali, che nel mio continuo ricercare di esse, a seconda dell'onorevole incarico cui tengo da Voi, stimatissimi Soci, solleticassero di più la mia curiosità, e accendessero in me vivo desiderio di rinvenire, si è una la quale accennerebbe ai *Sapienti Pisani* fatti prigionieri alla Meloria, morti in Genova e sepolti nella chiesa di San Domenico, secondo che lessi nella monografia della chiesa di San Matteo dettata dal nostro compianto collega Jacopo D'Oria. Il quale al capo III dice, che tra i prigionieri fatti in quella occasione furono *diciasette Sapienti*; e nella relativa XXIX il-

(1) Argilla, gesso, creta.